



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 4 aprile

1. **L'Italia cammina sostenuta ma rimane il nodo della produttività, le previsioni del The European-House Ambrosetti.**
2. **Occupazione: un record dopo l'altro.**
3. **Maurizio Del Conte spiega il Jobs Act, le sue innovazioni, e perché ha portato (forse) più lavoro stabile.**
4. **Dopo il voto sarà inevitabile l'intervento correttivo, dopo che le regole del nuovo Patto di stabilità saranno dettagliate.**
5. **L'Europa per la prima volta dopo anni sta riducendo il divario tra paesi ricchi e paesi poveri.**
6. **L'appello degli scienziati: sanità pubblica a rischio.**
7. **Edoardo Garrone si è sfilato, con saggezza, e ora l'elezione di Emanuele Orsini prende un altro significato.**
8. **L'Italia deve diventare realmente la piattaforma per la proiezione dell'Europa nel Mediterraneo.**

Valerio De Molli – Nell'Italia sorprendente, cauto ottimismo e il nodo della produttività - Il Sole 24 ore

Le stime sulla chiusura del 2023 hanno portato un'inedita novità: **l'Italia è cresciuta più della media europea (+0,9% vs +0,4%)**, rivista in rialzo dalle stime precedenti di 0,2 punti percentuali. È un dato inusuale, ma che evidenzia come nell'anno passato l'Italia avesse sofferto meno di altri Paesi l'inflazione e la conseguente stretta monetaria. Non è la prima volta che succede. **Molto spesso il nostro Paese sorprende**, in meglio e al rialzo, tutti i principali Istituti di previsione economica. Le previsioni per il 2024 stimano per l'Ue una crescita dello 0,9% e per l'Italia dello 0,7 per cento. Sorprenderemo ancora tutti al rialzo? Vedremo. La domanda da porsi dovrebbe essere quindi: il 2023 è stato un anno eccezionale, o lo è il 2024? Per spiegare la crescita degli anni passati non si può non osservare che, come evidenziato dall'Istat nella sua ultima nota, **negli ultimi anni l'Italia ha registrato la crescita del settore delle costruzioni più elevata di tutti a livello europeo**, con un settore più dinamico anche in confronto agli altri comparti dell'economia. Sembra un elemento positivo, ma a guardarlo meglio e a collegarlo alle misure che hanno incentivato questo dinamismo il quadro cambia. Il settore costruzioni ha beneficiato, negli ultimi anni, di una misura di politica economica che non si può non definire



un regalo: **il Superbonus**. La ratio economica alla base della misura poteva essere condivisibile, la realizzazione, tuttavia, ha presentato moltissime criticità, anche gravi. Partiamo dalla più ovvia: se chi paga sa che lo Stato gli ripagherà l'intera spesa, a cui aggiungerà un 10% di gentile omaggio, che interesse ha a trattare sul prezzo? E infatti abbiamo visto un aumento esorbitante dei prezzi nel settore immobiliare, ben al di sopra del generale andamento inflazionistico. Il secondo problema: nessuno aveva previsto un limite di spesa massimo. Tant'è che la differenza fra il deficit previsto dalla NadeF (pubblicata a fine settembre 2023) e il deficit a consuntivo è pari a 39 miliardi di Euro (l'1,8% del Pil!): una differenza macroscopica ma spiegabile dal fatto che lo Stato si era impegnato a pagare le ristrutturazioni a **chiunque ne facesse richiesta**(...) Spero almeno che questa esperienza ci insegni che **le misure economiche, se finalizzate al facile consenso, possono fare dei danni enormi**. Dall'Osservatorio di The European House - Ambrosetti, nonostante lo scenario di riduzione delle prospettive di crescita, la business community scommette su un anno migliore delle previsioni, come evidenziato da un sentiment ottimistico. Il sentiment è misurato attraverso il **TEHA Club Economic Indicator**, elaborato con una survey somministrata a 450 imprenditori e business leader italiani. L'indicatore va da -100 massima sfiducia, a +100, totale ottimismo. La rilevazione di marzo 2024 posiziona la **fiducia sulle prospettive a sei mesi a +39,0**, in leggera crescita rispetto al +36,2, registrato a dicembre. Si tratta del trimestre migliore da marzo 2022. **Resta comunque aperto il tema della produttività del Paese** e, in particolare, delle PMI e della P.A. Non dimentichiamoci che, fatto 100 il valore della produttività (espresso come valore aggiunto per occupato) nel 2000, nel 2022 questo indicatore ha raggiunto 124,1 in Germania, 114,9 in Francia, 114,6 in Spagna e solo 101,6 **in Italia: una produttività stagnante da oltre vent'anni**. Contribuisce a questa performance negativa **l'abbassamento della produttività della Pubblica Amministrazione**: fatta 100 la produttività nel 2000, nel 2022 era pari a 90,4.11 secondo elemento che zavorra la produttività italiana è rappresentato dalla scarsa penetrazione delle imprese multinazionali: **una grande impresa internazionale ha una produttività in media superiore del'11,3% rispetto ad una nazionale**, addirittura superiore del 26,3% nel confronto fra piccole imprese estere e italiane. Bisogna quindi riaccendere la discussione sulla produttività: male storico del Paese e vero freno alla crescita nell'ultimo ventennio.

~

Antonio Troise - Occupazione al 61,9%: è record - Quotidiano Nazionale

Un record dopo l'altro. L'Italia continua a creare posti di lavoro, nonostante le incertezze che ancora segnano l'orizzonte dell'economia internazionale. A febbraio, gli italiani impegnati in un'attività lavorativa hanno raggiunto quota 23 milioni e 773mila, 351mila unità (+1,5%) rispetto a febbraio dello scorso anno. **Il tasso di occupazione si è attestato sul 61,9%**. Ma il dato più significativo, scrivono gli esperti dell'Istat, è un altro. **La crescita dell'occupazione è stata trainata dai posti di lavoro «permanenti»**. La quota dei dipendenti «*stabili*» sfiora i 16 milioni (15 milioni e 969mila) risultato di un incremento di 603mila dipendenti permanenti e della flessione di 200mila a tempo determinato e 53mila autonomi. Se confrontiamo il dato con il mese precedente, **l'incremento è stato di 41mila unità**. A segnalare il buon momento del mercato del lavoro è anche il fatto che **il trend è stato positivo praticamente per tutti, indipendentemente dal genere o dalle classi d'età**, a eccezione dei 15-24enni tra i quali l'occupazione è in calo. Il tasso di occupazione in un anno ha guadagnato 0,8 punti percentuali. A gettare un'ombra sui numeri diffusi ieri dall'Istat c'è però l'aumento del numero di persone



in cerca di lavoro (+2,5%, pari a +46mila unità), che porta il tasso di disoccupazione totale al 7,5% (+0,2 punti) e quello giovanile al 22,8% (+0,7 punti). **Il tasso di inattività scende al 33,0% (-0,2 punti)**. Confrontando il trimestre dicembre 2023-febbraio 2024 con quello precedente (settembre-novembre 2023), si registra un aumento del livello di occupazione pari allo 0,3%, per un totale di 65mila occupati. Il capitolo più critico continua ad essere quello dell'occupazione femminile: **le donne lavorano molto meno degli uomini, 52,2% contro 70,9**. Il divario uomini-donne nel tasso di occupazione è di 18,7 punti a livello nazionale: continuiamo ad essere **il Paese con il più basso tasso di occupazione femminile in Europa**. Più in generale, a febbraio, il tasso di disoccupazione destagionalizzato dell'area euro si è attestato al 6,5%, stabile rispetto a gennaio 2024 e in calo rispetto al 6,6% di febbraio 2023. Il tasso di disoccupazione dell'Ue era al 6% a febbraio 2024, anch'esso stabile rispetto a gennaio 2024 e rispetto febbraio dell'anno scorso. Positivi i giudizi che arrivano dal mondo produttivo. Per **Confcommercio** *“il mercato del lavoro continua a mostrare importanti **segnali di vivacità, con tassi di attività e di occupazione che il nostro sistema non aveva mai sperimentato**”*. Anche se, continua la nota dell'ufficio studi dell'associazione, *«non mancano segnali di fragilità legati, in particolare, all'andamento dell'occupazione femminile, decisamente meno vivace, e alle **prospettive del lavoro autonomo, in continua e preoccupante riduzione**»*. Più dipendenti, meno autonomi: anche per **Confesercenti** le stime Istat *«confermano un mercato del lavoro a due velocità»*.

~

Maurizio Del Conte – Perché Landini sbaglia, il Jobs Act ha portato più lavoro stabile - Il Riformista

“Landini: il Jobs Act va abrogato. Non rassegniamoci al precariato a vita”. A sostegno della raccolta firme per l'iniziativa referendaria contro la riforma varata nel 2015 dal governo Renzi, **la CGIL rilancia** sul proprio sito ufficiale il titolo di una lunga intervista rilasciata ieri a Repubblica dal segretario Maurizio **Landini**. Sebbene ancora non siano stati resi noti, è la stessa organizzazione sindacale ad **anticipare i temi del quesiti**. Saranno quattro e riguarderanno, nella sostanza, la disciplina dei licenziamenti definita dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, le tutele contro i licenziamenti illegittimi nelle imprese fino a 15 dipendenti, la **reintroduzione delle causali** nel contratto a tempo determinato e la **responsabilità del committente nelle catene degli appalti**. Temi molto diversi tra loro, ma il messaggio del sindacato guidato da Maurizio Landini si concentra sul **Jobs Act come simbolo della precarizzazione del lavoro**. In questa prospettiva, il minimo che dovremmo aspettarci è una esplosione dei contratti precari a far data dall'entrata in vigore, nel 2015, del Jobs Act. Del resto, lo stesso Segretario richiama il dovere di fare un bilancio della riforma e di riconoscere che è "sbagliata". Se, però, esaminiamo i dati Istat sulle forze lavoro, scopriamo che nel 2015 **la quota dei contratti a tempo determinato era del 19,9%, mentre alla fine del 2023 è scesa al 13,9%**. Merito del Jobs Act? Sarebbe uno sbaglio sostenerlo, perché è sempre azzardato **stabilire semplicistiche correlazioni tra riforme del mercato del lavoro e numeri dell'occupazione**. Ma, in mancanza di ogni fondamento fattuale, la domanda è: sulla base di cosa la CGIL stabilisce una correlazione tra aumento della precarietà e Jobs Act, al punto da rivolgersi al voto popolare per la sua abrogazione? La sensazione è che si sia di fronte a una **iniziativa tanto suggestiva e nobile nei fini (abrogare la precarietà), quanto velleitaria e infondata nei presupposti**. Eppure il sindacato non può ignorare dove si annida la vera



precarietà. Nella **piaga endemica del lavoro irregolare**, Innanzitutto. Quello che sfugge ai troppo deboli controlli degli organi ispettivi, ma anche alla volontà politica delle istituzioni che, nei territori, **spesso fingono di non vedere**. Il lavoro precario è nei **falsi contratti autonomi**, che finalmente possono essere contrastati grazie all'articolo 2 del D.lgs 81/2015, una norma rivoluzionaria introdotta dal lobs Act (si, proprio lui). Non è un caso che i rider, nuovi simboli del precariato povero, siano infine riusciti a **ottenere le tutele del lavoro subordinato** invocando quella norma. Il lavoro precario è anche figlio della **ubriacatura decrescista e del mantra "piccolo è bello"**, che ha fatto terra bruciata attorno ai campioni dell'industria nazionale e ha indirizzato le già scarse risorse pubbliche in **mille inutili rivoli**, a sostegno di un tessuto micro-imprenditoriale destinato a soccombere alle prime scosse delle sempre più frequenti crisi globali. Ma cosa c'entra il lobs Act con tutto questo? Chi chiama i cittadini ad abrogare il Jobs Act dovrebbe sentire il dovere di informare i cittadini su **cosa effettivamente esso sia**. Piaccia o no, si tratta dell'**ultima e probabilmente più organica riforma del lavoro**, partita da una legge delega del parlamento nel 2014 e attuata con ben 8 decreti legislativi del governo: il D.Lgs. 22/2015 relativo all'introduzione di nuovi ammortizzatori sociali in caso di disoccupazione involontaria; il D.Lgs. 23/2015, sul contratto a tutele crescenti; il D.Lgs. 80/2015, sulla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro; il D.Lgs. 81/2015 relativo al riordino dei contratti di **lavoro** e alla disciplina delle mansioni; il D.Lgs. 148/2015 sulla riorganizzazione della disciplina degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro; il D.Lgs. 149/2015 relativo **all'attività ispettiva** in materia di lavoro e legislazione sociale; il D.Lgs. 150/2015 in materia di **politiche attive**; il D.Lgs. 151/2015 sulle semplificazioni in materia di lavoro e **pari opportunità**. Pur non facendone tecnicamente parte, ne è stata il sostanziale completamento la legge 81/2017 sullo **Statuto del lavoro autonomo** e sul lavoro agile (il c.d. smartworking). Una riforma complessa che, nel suo insieme, ha retto l'urto della crisi economica del 2019, del Covid-19 e della crisi globale innestata dall'invasione Russa dell'Ucraina. Una riforma che ha **ridotto le distanze tra il diritto del lavoro italiano e quello degli altri paesi europei**, ai quali guardiamo spesso con malcelata invidia. Forse è per questo che il referendum, in realtà, non punta affatto a demolire l'architettura del lavoro disegnata dal lobs Act, ma **concentra tutta la sua forza d'urto - ancora una volta, è il caso di dire - sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori**. Si direbbe che, per scaldare le piazze, la CGIL abbia scelto la via facile del ricorso al mito. Il mito di un articolo 18 che fu, ma che negli anni ha subito tali e tante modifiche che la sua resurrezione per via referendaria sarebbe comunque impossibile. Tant'è che l'operazione avrebbe l'esito, semmai, di far rivivere l'articolo 18 nella versione della legge Fornero del 2012. Certo, **abrogare è più facile che indicare nuove traiettorie** e, soprattutto, lavorare per realizzarle. A guardare oltre ogni pregiudizio e ogni scorciatoia, il vero problema del lobs Act, oggi più che mai, è che **è rimasto incompiuto in una sua parte fondamentale, quella delle politiche attive del lavoro** e della costruzione di un sistema di formazione professionale continua e di massa. Il sindacato tutto. CGIL compresa, è consapevole che è lì l'origine e la possibile soluzione dei più gravi problemi del mercato del lavoro italiano. Se in un equilibrio, come quello attuale, straordinariamente favorevole alla offerta (scarsa) rispetto alla domanda (sempre in crescita) di lavoro, gli stipendi italiani continuano ad essere tra i più bassi di Europa, è evidente che stiamo pagando un enorme deficit di competenze. Di quel valore, cioè, che oggi è cruciale per le Imprese e per il quale soltanto sono disposte ad **augmentare le retribuzioni**. Nel 2016 il segretario Maurizio Landini ha firmato, da leader della **FIOM**, il primo contratto collettivo nazionale in cui veniva enfaticamente



affermato il **diritto soggettivo dei lavoratori alla formazione**. Una svolta che pareva preludere a una **nuova stagione della politica sindacale, pronta a raccogliere la sfida della rivoluzione tecnologica e battersi per il diritto dei lavoratori di aggiornare le proprie competenze** non solo in funzione della conservazione del posto di lavoro, ma anche nella prospettiva di una mobilità nel mercato. Ma lo stesso Landini sa bene che quel diritto è rimasto **largamente inattuato** e, nei fatti, del tutto insufficiente a realizzare quell'obbiettivo. A fronte di una occupazione che cresce, anche e soprattutto nella componente a tempo indeterminato, **restiamo intrappolati in quello che l'OCSE ha definito come low-skills equilibrium, basso livello di competenze generalizzato, che frena la produttività e la creazione di valore**, con una drammatica ricaduta sui salari. Purtroppo l'iniziativa referendaria non ha nulla a che fare con tutto ciò. E così siamo ancora qui, nel 2024, ad assistere all'ennesima battaglia sull'articolo 18 che potrà, forse, scaldare i cuori facendo leva sull'effetto nostalgia, ma non potrà offrire alcuna risposta concreta **ai veri problemi che affliggono il lavoro di oggi e le sue prospettive future**.

~

Dino Pesole – Dopo il voto inevitabile l'intervento correttivo – Il Sole 24 Ore

Superbonus, inflazione in calo e incognita sulla crescita. Ecco i tre elementi che rendono alquanto complesso mantenere un profilo decrescente del debito e avvicinano **il ricorso a una manovra correttiva da varare con ogni probabilità a fine giugno**, in coincidenza con l'assestamento di bilancio anche per dare un segnale alla Commissione europea che proprio in quei giorni aprirà una procedura di infrazione per disavanzo eccessivo. E comunque sia dopo l'atteso appuntamento elettorale delle europee. Si parte dal risultato del 2023 quando il rapporto debito/Pil si è attestato al 137,3%, al di sotto del livello stimato dalla NadeF dello scorso settembre (140,2%). "Merito" dell'inflazione che agisce sul Pil nominale con il deflatore del Pil indicato al 4,5% dal Governo, salito al 5,3% secondo l'Istat (nel totale, dunque, il Pil nominale si è attestato al 6,2% rispetto al 5,3% previsto dalla NadeF). Per il 2024 **con l'inflazione in calo il debito potrebbe risultare di nuovo in aumento** rispetto allo schema definito nella NadeF: con il deflatore del Pil al 2,9% e un Pil nominale al 4,1% era prevista una modesta discesa del rapporto debito/Pil al 140,1% (rispetto alla precedente stima del 140,2% ora rivista al ribasso dall'Istat). **L'incognita riguarda la nuova asticella del Pil, che il Governo fissa attorno all'1%** (due decimali in meno rispetto alla stima della NadeF) ma che potrebbe ridursi fino allo 0,7% previsto dal Fmi (1,1% nel 2025) e dalla Commissione europea (in autunno era lo 0,9 per cento). Per il ministro dell'Economia Giancarlo **Giorgetti** siamo in presenza di un «*quadro di crescita economica globale, e soprattutto europea, assai modesta. Noi abbiamo l'idea di questo modesto 1% di crescita che però rispetto alla Germania in recessione rappresenta tanto*». Dell'attuale contesto geopolitico si darà conto nel Def, e l'incertezza la fa da padrone. Del resto l'eredità del 2023, con il deficit esplosivo a quota 7,2% a causa del superbonus (ma il conto finale sarà anche più salato), evidenzia quasi due punti in più rispetto al 5,3% previsto dal Governo. Per l'anno in corso si va nei dintorni del 4,5% ma non sarà facile centrare l'obiettivo. In questo contesto si collocano i prossimi passaggi previsti in sede europea, che vedranno un primo step attorno al 21 giugno nella definizione della "*traiettoria tecnica*" prevista dalle nuove regole del Patto di stabilità per i paesi con un debito/Pil che supera il 60% e con un deficit che ecceda il 3%. Sulla base della traiettoria di riferimento, gli Stati membri



incorporano quindi il percorso di aggiustamento fiscale nei loro piani strutturali fiscali nazionali a medio termine da presentare nel prossimo mese di settembre.

~

Stefano Lepri – Il nervosismo del Tesoro e la palude superbonus - La Stampa

Sarebbe bugiardo promettere meno tasse, a meno che non ci si armi di un **coraggio nel tagliare le spese che nessun governo politico ha mai avuto**. Nel Def che il governo presto approverà si cercherà casomai di nascondere che per far tornare i conti — e anche per **evitare di far perdere competitività all'industria** — è probabile che nel corso dell'anno occorrerà qualche tassa in più. Attorno, abbiamo una **Europa che per la prima volta dopo anni sta riducendo il divario tra Paesi più ricchi e Paesi più poveri** al suo interno: al momento, le economie del Sud Europa al momento crescono più di quella tedesca. Se si vuole che la tendenza prosegua, è **essenziale che il Next Generation Eu abbia successo**. Però l'Italia arriva a questo appuntamento con il fiato corto. I risultati discreti dei due anni scorsi sono stati ottenuti soprattutto grazie alla **droga del superbonus al 110%**. Il governo Meloni, che aveva tentato di accreditare a sé stesso questi risultati, ora ne ha tolto di mezzo la causa, perché, come tutte le droghe, rischiava di causare danni permanenti all'organismo. I conti dello Stato stavano andando a rotoli, e non si poteva continuare. Ma quando si interrompe una droga, all'inizio ci si sente piuttosto male. Andando avanti nel 2024, è inevitabile che l'economia italiana riveli una certa fiacchezza. Questo rende difficili, anzi controproducenti gli ottimismo governativi che tradizionalmente si esprimono nella stesura del Def che è in corso. **In Italia più che altrove la speranza di un impulso alla crescita è tutta affidata a investimenti e riforme del Pnrr**. Ed è la speranza di poter uscire dal lunghissimo malessere in cui l'Italia era stata precipitata dalla grande crisi finanziaria. Anche con un 2024 poco brillante come quello che si annuncia, **il tenore di vita degli italiani finalmente tornerà a superare quello del 2007**. Ci sono voluti diciassette anni per recuperare. (...) **È davvero urgente l'attenta parsimonia auspicata ieri dal ministro Giancarlo Giorgetti: «misurare gli effettivi benefici di ogni singola spesa»**. Negli ultimi anni, l'Italia ha fatto l'esatto contrario, in svariati campi. L'esempio principale sta sotto gli occhi: il fiume di denaro del superbonus è andato a un settore tecnologicamente arretrato come l'edilizia, era oltretutto eccessivo perché ne ha fatto salire i costi, è servito a rifare le case di una piccolissima minoranza degli italiani, ha creato posti di lavoro destinati a presto sparire. Ma anche molti dei vantaggi tributari che l'attuale maggioranza vuole erogare alle categorie predilette sussidieranno imprese a bassa efficienza, oppure ostacoleranno il fisiologico ricambio delle strutture produttive. E poi non basta computare costi e benefici — lavoro spesso arduo, come sanno gli economisti — occorre anche **avere un'idea chiara degli scopi per cui si spende**. Se non altro, **il Pnrr contiene l'idea di un Paese tecnologicamente avanzato che valorizza l'istruzione**. Meglio concentrarsi sulla maniera migliore di riuscirci.

~

Margherita De Bac – L'appello degli scienziati: sanità pubblica a rischio - Corriere della sera

L'idea l'ha lanciata Paolo **Vineis**, l'epidemiologo molecolare che dal suo osservatorio speciale dell'Imperial College di Londra non si è mai staccato dalle vicende italiane. Non ha dovuto insistere per coinvolgere altri tredici colleghi di fama, impegnati in differenti ambiti della scienza, a **sottoscrivere un appello in difesa del Servizio sanitario nazionale**. **«Più soldi ed**



equità», può essere così sintetizzato il loro slogan. Tra i firmatari, il Nobel per la Fisica Giorgio **Parisi**, il presidente del Consiglio superiore di sanità Franco **Locatelli**, l'immunologo Alberto **Mantovani**, l'ematologo Lucio **Luzzatto**, il farmacologo Silvio **Garattini** e poi l'etologo dei Lincei Enrico **Alleva**, Ottavio **Davini**, Luca De **Fiore**, Carlo **Patrono**, Francesco **Perrone** e Paola **Di Giulio**. Ci sono anche esperti di economia e politica sanitaria come Francesco Longo (Università Bocconi) e Nerina **Dirindin**. Tutti concordi nell'affermare che *«molto si può e si deve fare sul piano organizzativo ma la vera emergenza è adeguare il finanziamento agli standard dei Paesi europei avanzati che si attesta sull'8 per cento del Pil ed è urgente e indispensabile perché un servizio pubblico che funziona non solo tutela la salute ma **contribuisce anche alla coesione sociale**»*. Quest'anno il governo Meloni ha stanziato per la sanità circa 134 miliardi di euro. **Con questo budget si sfiora il 6,2 per cento del Pil mentre la media dei Paesi Ocse è di 7,7**. *«A queste condizioni — denunciano i firmatari — la spesa sanitaria non è in grado di assicurare compiutamente il rispetto dei livelli essenziali di assistenza»*, vale a dire le cure che **lo Stato dovrebbe garantire uniformemente in tutte le Regioni** e che invece vengono erogate a macchia di leopardo. Incalzano gli scienziati nella lettera: *«Specifiche risorse devono essere destinate a rimuovere gli squilibri territoriali che l'autonomia differenziata rischia di ampliare»*. Garattini focalizza il problema sulla prevenzione, penalizzata dalla mancanza di una rete di centri ambulatoriali polispecialistici dove il paziente possa essere «preso in carico» da più medici, non unicamente da quello di famiglia che da solo non può farcela vista la complessità della medicina: *«La maggior parte delle malattie è evitabile, si pensi al diabete e al 40% dei tumori. Il fumo è un fattore di rischio per 27 malattie e abbiamo 12 milioni di dipendenti»*. Lucio Luzzatto parla *«con la testa e col cuore»*, basandosi sulla sua esperienza personale: oltre che in Italia (direzione Istituti tumori di Genova e Toscana) ha lavorato in Gran Bretagna, culla del sistema universalistico, negli Stati Uniti dove predomina il modello della medicina assicurativa e dell'ospedalità privata, e infine in Africa, impegnato come ematologo in Nigeria e Tanzania. Dice: *«La mia impressione è che stiano smantellando il sistema pubblico nella convinzione che si possa spendere di meno attraverso le convenzioni con le cliniche, soprattutto in certe aree come la diagnostica per immagini»*. Beatrice **Lorenzin**, senatrice Pd, ammette: *«È vero, la crisi è cominciata molto tempo fa, ma è altrettanto vero che durante il Covid e poi **con l'esecutivo Draghi, era stata invertita la marcia. L'obiettivo deve rimanere una spesa al 7 per cento del Pil**»*. Il M5S sfodera il termine «sfacelo» per dipingere la sanità della destra. Walter **Ricciardi**, professore di Igiene all'Università Cattolica, condivide: *«Diagnosi e cura della crisi sono corrette»*. Filippo **Anelli**, presidente della Federazione ordini dei medici, dà voce ai suoi iscritti: *«La preoccupazione è anche nostra e dei cittadini. il governo deve mettere al primo posto la salute»*.

~

Giuseppe De Filippi – Chi vince e chi perde - Il Foglio

Bisogna partire da una scelta cavalleresca o intelligente o definibile con entrambi gli aggettivi, quella fatta da Edoardo **Garrone**. Già bis vicepresidente e apprezzato nei due mandati, confindustriale di ferro, **presidente del Sole 24Ore** risanato, ha preferito **sfilarsi per evitare conta e scontri**. Mentre nei sondaggi interni emergeva ancora come possibile vincitore, ma di strettissima misura. Una cosa che non si fa e che avrebbe aggiunto, sia vincendo sia perdendo, ulteriore negatività a una campagna elettorale per la presidenza già vissuta e interpretata con uno **spirito dannoso per la tenuta e il peso dell'associazione**. Garrone si è sfilato, con



saggezza, e ora **l'elezione di Emanuele Orsini prende un altro significato**, portando, contro tutte le attese, un recupero di spirito unitario nella complessa macchinona della rappresentanza imprenditoriale. Con Orsini prosegue una serie di presidenti né grandi (per attività aziendali proprie) né strettamente industriali, ma questa condizione, ormai si è capito, è favorita dal sistema elettorale portato con la recente revisione del sistema di raccolta delle indicazioni interne. Garrone avrebbe accettato la vittoria e materialmente avrebbe vinto solo se il fronte dei grandi e degli industriali fosse stato unito. Non è successo e si è nuovamente dimostrato che, invece, **il mondo dei piccoli e dei non proprio-industriali è maggiormente capace di coesione e di mobilitazione**. La sua guida sarà però ispirata più che mai all'unitarietà confindustriale. Gli scontri si sono consumati, un gruppo storico di forza confindustriale, questa volta guidato da Emma **Marcegaglia**, non ha vinto, e per chi ha fatto la storia dell'associazione è già uno smacco, ma curabile. Un altro gruppo, quello che tuttora è riferibile ad Antonio D'Amato, ha segnato un punto ma non vuole stravincere né ne ha interesse. Orsini il cui principale sostenitori in questi mesi è stato l'amministratore delegato di Intesa San Paolo, Carlo Messina ha doti relazionali e capacità di analisi. **Conosce bene il mondo meno noto dell'imprenditoria italiana**, quella galassia di piccoli e medi delle regioni centrali del paese e conosce bene i lanciatissimi imprenditori emiliani e romagnoli. **Il Sud lo ha sostenuto**. La gestione unitaria potrebbe passare da qualche riconferma, come quella di Stirpe nel ruolo chiave delle relazioni industriali. Settore in cui Confindustria ha comunque **molto da recuperare per ridare senso unitario alla rappresentanza, per recuperare la funzione di guida nelle trattative contrattuali**. Orsini non è il candidato da urlare, come è evidente, ma è un candidato che porta con sé alcune notizie potenzialmente interessanti. Il fatto che nella sua partita sia stato decisivo il sostegno di Antonio **Gozzi**, presidente di Federacciai, numero uno di Duferco, è un segnale positivo se davvero la manifattura, che Gozzi aveva intercettato, riuscirà a **pesare nella Confindustria del futuro**. I numeri di Orsini sono risultati, sulla carta, superiori a quelli del suo rivale, la cui sconfitta ha coinciso anche con l'inaspettata sconfitta della Confindustria di Torino e di Assolombarda, anche grazie al sostegno della Confindustria dell'Emilia Romagna, del Veneto, della Lombardia dell'est. **La competizione c'è stata**, nella partita di Confindustria, i colpi bassi anche, l'esito finale della competizione non è esattamente quello da urlare che ci si poteva aspettare ma le possibilità di avere un sindacato degli industriali meno concentrato sul proprio ombelico e più concentrato sull'agenda dell'anti-lagna esiste. Basta solo volerlo.

~

Claudio De Vincenti – L'iniziativa politica che serve sul fronte del Mediterraneo – Il Sole 24 Ore

Viviamo una **fase difficile e carica di incognite nelle relazioni internazionali**. È ormai lontana **l'epoca della Great Moderation**, bruscamente interrotta dalla drammatica crisi innescata nel 2007-2008 dallo scoppio della bolla immobiliare americana. E appare in **arretramento la stessa (terza) globalizzazione**, che ha subito in successione ravvicinata l'impatto dello shock pandemico e dell'interruzione delle relazioni di fornitura lungo le filiere produttive internazionali, le conseguenze economiche dell'invasione russa dell'Ucraina, gli effetti - ancora da valutare nella loro portata - del riacutizzarsi drammatico della crisi mediorientale. In questo scenario **sono entrate in sofferenza anche le speranze aperte dalla nuova centralità che il Mediterraneo è andato riacquistando** nei flussi del commercio



mondiale grazie al raddoppio del Canale di Suez e alla propria posizione peculiare di punto di incontro tra i mercati dell'Atlantico e del Nord-Europa da una parte e quelli di Asia e Africa dall'altra. Per un verso la tragedia mediorientale porta con sé, oltre ai terribili costi umani, rischi di **interruzione delle comunicazioni per via di terra e di mare in un'area nevralgica dell'interscambio Est-Ovest**. Per altro verso, la drammatica frattura bellica nel seno stesso dell'Europa sta determinando un **allontanamento politico ed economico tra Occidente e mondo asiatico**, un allontanamento che porta con sé il rischio di una polarizzazione in blocchi contrapposti e di una **nuova guerra fredda politica ed economica**. È interesse vitale dell'Unione Europea che non sia questo il destino che ci attende: solo un mondo di relazioni economiche aperte e con esse di scambi non solo commerciali ma culturali e politici tra Paesi diversi può costituire il quadro entro il quale i valori europei di democrazia e progresso sociale possono **prosperare nella stessa Europa e fornire un punto di riferimento anche al di fuori dei suoi confini**. Serve per questo che l'Unione sappia dispiegare una sua autonoma capacità d'iniziativa politica facendo leva sul peso che la sua economia ha nello scenario internazionale. E sappia dotarsi, con riferimento al **Mediterraneo dove si intrecciano i fili di tante catene globali del valore**, di una strategia centrata su due assi fondamentali: la tessitura di una interazione economica tra Occidente e Oriente che, per non subire l'iniziativa cinese, coinvolga nei **nuovi flussi commerciali e di investimento l'insieme dei Paesi asiatici**, a cominciare dall'India; la costruzione di una presenza economica e politica forte in Africa attraverso massicci investimenti a sostegno dello sviluppo di quel continente. Per posizione geografica, per relazioni economiche e per tradizione culturale, **l'Italia e il suo Mezzogiorno costituiscono per l'Europa la porta principale aperta sul Mediterraneo** e dunque lo snodo fondamentale affinché una simile iniziativa possa svilupparsi. E anche per questo è interesse nazionale del nostro Paese un Meridione che irrobustisca la propria infrastrutturazione e la propria base produttiva per diventare realmente la piattaforma per la proiezione dell'Europa nel Mediterraneo. (...) Per il Mediterraneo, e quindi per l'Italia e per il suo Mezzogiorno, passa sotto molti aspetti la capacità dell'Unione Europea di portare l'Occidente tutto - al di là della drammatica strettoia in cui siamo immersi - **a raccogliere in positivo la sfida che viene dai Paesi emergenti** per investire su relazioni economiche che siano reciprocamente aperte e per porre a disposizione dei Paesi più poveri risorse e tecnologie essenziali per il loro sviluppo.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it